

ORIZZONTI

David Grossman vedi alla voce amore

IL SUO NUOVO ROMANZO

esce in Israele a inizio aprile. È la storia d'una donna che esorcizza, fuggendo, la morte del figlio soldato. Ieri Grossman ha svelato che cosa lo spingeva a scrivere mentre il suo era al fronte dove sarebbe rimasto ucciso

di Maria Serena Palieri

EX LIBRIS

Io ho imparato da Uri che dobbiamo difendere noi stessi e la nostra anima. Insistere a preservarla dalla tentazione della forza e da pensieri semplicistici, da cinismo e volgarità del cuore

David Grossman

S

chiama Ora la protagonista del nuovo romanzo di David Grossman. Ha cinquant'anni ed è madre di un ragazzo di leva impegnato in operazioni militari. Ora s'inventa uno stratagemma scaramantico per «tenere in vita» suo figlio: temendo di ricevere, un giorno o l'altro, l'annuncio della sua morte, decide che il messaggio non la troverà. Lascia la casa e se ne va in Galilea. Funzionerà, l'esorcismo di questa donna? Non ha funzionato, purtroppo, quello che lo stesso David Grossman ha compiuto nell'estate del 2006, mentre suo figlio Uri era al fronte nel Libano del Sud nel-



Seicento pagine hanno richiesto quattro anni di lavoro. Prima e dopo quel missile hezbollah sul tank del suo Uri

la guerra contro i miliziani hezbollah: perché, lo ricordiamo, Uri, che doveva compiere vent'anni il 27 agosto, e aveva realizzato il suo sogno di diventare comandante di un tank, a Ferragosto, l'ultimo giorno del conflitto prima del cessate il fuoco, fu colpito da un missile dentro il suo carrozzone. Mentre lo scrittore ha spiegato ieri ai suoi lettori israeliani che il suo esercizio personale di pensiero magico (quel pensiero bambino che usiamo quando preghiamo «fai che non avvenga»), nei giorni in cui il figlio era in guerra, consisteva proprio nel mettersi ogni mattina al lavoro su questo romanzo: «Avevo la sensazione - o meglio il desiderio - che il libro che stavo scrivendo lo avrebbe difeso», ha svelato.

Una donna fugge da un annuncio, questo il titolo



Soldati israeliani in Libano e, nella foto a lato lo scrittore David Grossman e il figlio Uri

in ebraico (in italiano suonerà però, sembra, *Fino all'estremità della terra*), uscirà in Israele tra due settimane. Nell'attesa la casa editrice ha pubblicato ieri il testo in cui Grossman si rivolge ai suoi lettori, e nel prossimo fine-settimana il quotidiano *Yediot Ahronot* anticiperà un capitolo. Lungo seicento pagine, il romanzo apparirà in una prima tiratura di ventimila copie, molto alta se si considera che Israele ha una popolazione che è meno di un undicesimo della nostra (ma, di contro, ha ben duecentocinquanta scrittori ufficialmente censiti e tradotti all'estero). La storia che narra, dunque, è quella di questa madre che fugge da un possibile destino, scappa al confine di Israele, in Galilea, e lì incontra un amore di gioventù, camminando col qua-

le parla di lui, del figlio.

Se David Grossman si era già fatto amare dai lettori di mezzo mondo per il connubio tra la sua prosa limpida e singolare, il suo impegno per la pace e il suo sguardo, dietro gli occhiali, saggio e infantile, con la vicenda di Uri, diciamo così, il cuore, ai suoi lettori, l'ha spezzato. Con l'orazione funebre (cominciava così, «Mio caro Uri, sono ormai tre giorni che quasi ogni pensiero comincia con "non". Non verrà, non parleremo, non rideremo. Non ci sarà più questo ragazzo dallo sguardo ironico e dallo straordinario senso dell'umorismo. Non ci sarà il giovane uomo dalla saggezza molto più profonda di quella dei suoi anni, dal sorriso caloroso, dall'appetito sano. Non ci sarà quella rara combinazione di de-

terminazione e delicatezza...»), e con la disciplina con cui, trascorso il lutto, ha ricominciato a essere dovunque fosse necessario per il processo di pace, solo con un viso a un tratto appassito e le spalle curve. La società dello spettacolo a volte ha qualcosa di buono: permette di vedere «da vicino» vicende umane importanti, di dolore grande e pudico e di coraggio. A chi gli chiedeva come fosse riuscito a farsi forza, Grossman nei mesi scorsi ha spiegato il suo segreto: «Essere attivi. Non sentirsi vittime. Non diventare dipendenti dalla sensazione d'impotenza. Ci sono così tante tentazioni in una situazione del genere, di sentirsi disperati, paralizzati. Ed io, nella mia esperienza, sento che essere attivo, tentare di ricordarmi che esistono sempre alternative

a quasi tutte le condizioni umane, che esiste sempre una scelta nella vita, mi è stato di grande aiuto».

Agli israeliani, Grossman ieri ha raccontato di aver cominciato questo romanzo un pezzo prima di quel tragico agosto, nel 2003, con l'idea di narrare «lo sforzo quasi eroico di mantenere il delicato tessuto di una famiglia e la sua piena vitalità nel cuore della violenza e del terrore della realtà israeliana»; e che dopo la morte del figlio ciò che è cambiato è «più di tutto la cassa di risonanza della realtà in cui era stata scritta l'ultima versione». Ha spiegato di aver voluto «accompagnare» i suoi personaggi mentre camminano: «Sono andato così dal punto più a nord di Israele, al confine col Libano, fino alla mia casa di Mevasseret Zion, presso Gerusalemme. Sei settimane di isolamento nella natura, del piacere del silenzio e del piacere dell'incontro con al-



«Mettendomi al lavoro ogni mattina avevo la sensazione, o il desiderio, di proteggerlo e mantenerlo in vita»

tri giganti occasionali». Un'esperienza da cui, aggiunge, ha tratto la conclusione che, benché costellata di ricordi amari e monumenti ai caduti, «la Terra è bella e generosa, e consolatrice». Quello di Ora è l'ottavo romanzo di Grossman. L'ultimo è stato *Col corpo capisco*, uscito da noi nel 2003, come tutte le sue opere per Mondadori. Nell'ultimo anno e mezzo abbiamo letto invece il saggio *Con gli occhi del nemico. Raccontare la pace in un paese in guerra*, e *La lingua speciale di Uri*, un libro illustrato in cui lo scrittore, che ha esordito nel 1982 come narratore per l'infanzia, racconta con quale linguaggio personalissimo di fantasia, delle buffe e ostinate litanie di «e», da bambino l'amato figlio perduto si fosse affacciato - gridando - nel mondo degli esseri umani.

FOTOGRAFIA A Roma il Museo Bilotti inaugura un ciclo di mostre di raccolte d'arte private con le opere acquistate, e talora commissionate, dai coniugi Cotroneo Jodice, Basilico & C., così gli scatti di questi grandi sono diventati tesori da collezione

di Flavia Matitti

«La prima fotografia entrata a far parte della nostra raccolta è stata una veduta di Napoli da Castel Sant'Elmo, scattata da Mimmo Jodice. È un po' come il nostro 'cammeo', la esponiamo sempre. Ed è proprio grazie all'incontro con Mimmo Jodice, che il nostro interesse di collezionisti si è orientato verso la fotografia italiana»

Così Anna Rosa Cotroneo, una bella signora minuta, dai vivaci occhi azzurri, inizia a raccontare la storia di come, nel corso di circa trent'anni, insieme con il marito, l'ingegnere Giovanni Cotroneo, abbia creato un'importante collezione d'arte, che oggi comprende all'incirca 6-700 fotografie, numerosi lavori di grandi nomi e giovani promesse dell'arte contemporanea e diciassette dipinti antichi, tra i quali figurano opere di Mattia Preti, Luca Giordano e Corrado Giaquinto.

Una parte della Collezione Cotroneo - circa centocinquanta opere - viene presentata in questi giorni a Roma nella sale del Museo Carlo Bilotti all'Aranciera di Villa Borghese in una esposizione curata da Alessandra Mauro e Federica Pirani. L'evento inaugura

un ciclo di mostre che il Museo Bilotti intende dedicare alle grandi collezioni italiane d'arte contemporanea (*Una storia privata. Fotografia e arte contemporanea nella collezione Cotroneo*, fino al 25/05; catalogo edito da Contrasto).

Per l'occasione la scelta espositiva si è concentrata sui lavori di quegli artisti che nelle loro opere fanno ricorso al mezzo fotografico o al video. Emblematico in tal senso appare il ritratto della famiglia Cotroneo eseguito nel 1986 da Michelangelo Pistoletto col sistema della serigrafia applicata su acciaio lucidato a specchio. Ma in mostra vi sono anche opere di altri artisti che usano la fotografia o il video: da Vettor Pisani a Luigi Ontani, da Bruna Esposito a Grazia Toderi e Sabrina Mezzaqui. L'importanza della raccolta, comunque, sta soprattutto nel fatto che nel nostro Paese i Cotroneo sono stati tra i primi a collezionare foto di autori italiani contemporanei. Così in mostra vediamo riuniti i nomi eccellenti della recente storia della fotografia: da Mario Giacomelli a Luigi Ghirri, da Gianni Berengo Gardin a Franco Fontana e Luciano D'Alessandro, da Mimmo a Francesco Jodice, da Gabriele Basilico a Ferdinando Scianna, da Claudio Abate a Elisabetta Catalano e Paolo Mussat Sartor. E



nel 2006 un nucleo di foto è stato esposto a Parigi in una mostra allestita alla Maison Européenne de la Photographie. «Sono tutti fotografi che abbiamo scelto» prosegue Anna Rosa Cotroneo «perché ci piace il loro lavoro e puntiamo molto anche sui giovani. Acquistiamo presso le fiere d'arte contemporanea e soprattutto tramite le gallerie. Questa passione è iniziata come una storia d'amicizia prima e poi d'amore.

Con mio marito, infatti, ci siamo conosciuti a Roma, sui banchi del Liceo Mameli. Fin da allora condividevamo l'amore per l'arte e ci piaceva visitare i musei, in particolare la Galleria Borghese. Non appena abbiamo potuto, abbiamo cominciato a collezionare i maestri antichi, ma poi intorno alla metà degli anni Ottanta, a Napoli, dove vivevamo già da tempo, ci siamo accostati all'arte contemporanea. Tramite la gallerista Lia Rumma ab-

biamo conosciuto Pistoletto. Io amo molto anche l'artista concettuale Sol Lewitt, del quale a casa abbiamo due lavori».

I Cotroneo affiancano poi al collezionismo anche altre attività rivolte alla promozione dell'arte, sia in quanto amici sostenitori del Castello di Rivoli, sia in forma privata. Anna Rosa, per esempio, ha istituito una borsa di studio riservata a un giovane fotografo, mentre in diverse occasioni Giovanni Cotroneo ha fornito gratuitamente agli artisti materiali (specie l'acciaio) e ponteggi per realizzare i loro progetti.

«I ricordi più belli» osserva Giovanni «sono legati alle esperienze di compartecipazione. Con Vettor Pisani, per esempio, abbiamo lavorato insieme in un luogo magnifico, Serre di Rapolano, presso Siena, al restauro di una casa posta sul ciglio di una cava abbandonata e trasformata in uno studio, che l'artista ha battezzato Museo della Catastrofe».

Il percorso della mostra si chiude idealmente con l'installazione di Alfredo Pirri, realizzata per l'occasione. L'artista ha utilizzato una fonte luminosa che varia di intensità e colore, ricordando così non solo la relazione esistente tra luce e fotografia, ma anche che il senso dell'arte sta nell'esercitare uno sguardo sempre nuovo sul mondo.